

La questione regionale

Il progetto di creare una regione emiliano-lunense non è nuovo e si è presentato più volte nel corso della storia. Ai lavori preparatori del Congresso di Vienna, al momento dell'unità d'Italia e all'Assemblea Costituente si è prospettata la possibilità di dare unione amministrativa a un territorio che rivendica una identità di tradizioni storiche e culturali.

Il tema della "regione" è una questione difficile che coinvolge argomenti di varia natura. Lo stesso concetto, inteso come ambito territoriale da "reggere", "governare", implica necessariamente l'identità comune dei territori cui si rivendica l'unitarietà amministrativa. La parola può essere riferita a territori vicini per caratteri culturali, economici, politici e, in genere, per situazione geografica. La tradizione, stabilita in particolare dalla geografia agli inizi di questo secolo, ha trasmesso l'abitudine di aggiungere un aggettivo alla parola "regione", al fine di qualificare i fenomeni che rendono conto dell'unità territoriale. Regioni "naturali", "storiche", "geografiche", "amministrative", "urbane" e altre ancora vengono abitualmente distinte, quasi ci sia il bisogno di cercare altrove la legittimità e l'unità della nozione di regione.

In primo luogo si fa appello al sentimento di appartenenza, alla coscienza degli abitanti, alla «coscienza d'una tradizione e di un ideale comune». L'unità dei tratti culturali, l'attaccamento a pratiche e a rappresentazioni fondano «l'omogeneità regionale». Sin dalla nascita, infatti, l'ambiente circostante fa penetrare in noi «un complesso sistema di riferimenti che consiste in giudizi di valore, motivazioni, fulcri di interesse». Noi ci muoviamo «nella visione riflessiva che l'educazione ci impone del divenire storico della nostra civiltà, senza la quale quest'ultima diventerebbe impensabile, o apparirebbe in contraddizione con i comportamenti reali»³. Ma il richiamo al vissuto storico non sempre riesce a fornire una risposta sufficiente a delineare con chiarezza la nozione di regione. La regione diventa allora un principio relativamente astratto, dai contorni e dai contenuti incerti, dove l'analisi e il mito spesso si confondono. Che senso ha l'istituzione politica regionale? Crea veramente la possibilità di un potere autonomo? O si tratta semplicemente di una mediazione tra il potere centrale e le popolazioni, visto che tutte le collettività territoriali appartengono all'apparato dello Stato? Se l'azione della natura ha conferito ad alcune parti della terra delle conformazioni che, con maggiore o minore spontaneità, fanno parlare di regioni, è certo tuttavia che in gran parte è l'azione dell'uomo a creare e costituire nella storia paesaggi dotati di caratteristiche tali da essere chiamati regioni. Il rapporto fondamentale, quindi, si colloca nell'area "natura-cultura", cioè nella capacità della popolazione di adattarsi ai luoghi. Ne deriva che ogni regione costituisce una stratigrafia con salti e linee di continuità fra la formazione economico-sociale e le risorse naturali dei luoghi. Gli insediamenti, la creazione di città, l'idea stessa di comunità, la forma e la dislocazione delle abitazioni, l'agricoltura e l'industria dipendono da questa relazione, come pure il flusso di migrazione che si stabilisce tra circondari vicini e lontani. Una regione, inoltre, non costituisce mai un fatto in sé chiuso, ma ha delle frontiere e delle zone in cui le forme di adattamento

rappresentano scambi di beni e idee che sottopongono il territorio a relazioni più complesse, frutto di tensioni ed' intersezioni umane e materiali assai più ricche per quantità e intensità⁴.

Claude Lévi-Strauss, nel suo studio *Race et Histoire*, scrive: «L'umanità è costantemente alle prese con due processi contraddittori di cui l'uno tende ad instaurare l'unificazione, mentre l'altro mira a mantenere o a ristabilire la diversificazione. La posizione di ogni epoca o di ogni cultura nel sistema, l'orientamento secondo cui essa vi si trova coinvolta, sono tali che uno solo dei due processi pare avere un senso, mentre l'altro sembra essere la negazione del primo. Sennonché, dire, come si potrebbe essere inclini a fare, che l'umanità si disfi nel momento stesso in cui si fa, deriverebbe ancora da una visione incompleta. Poiché, su due piani e a due livelli opposti, si tratta pur sempre di due maniere di *farsi*. [...] Quel che va salvato è la diversità, non il contenuto storico che ogni epoca le ha conferito e che nessuna può perpetuare al di là di se stessa. Bisogna quindi "ascoltare la crescita del grano", incoraggiare le potenzialità segrete, risvegliare tutte le vocazioni a vivere insieme che la storia tiene in serbo [...] La diversità delle culture umane è dietro di noi, attorno a noi, davanti a noi. La sola esigenza che possiamo far valere nei suoi confronti (creatrice per ogni individuo dei doveri corrispondenti) è che essa si realizzi in forme ciascuna delle quali sia un contributo alla maggiore generosità delle altre»⁵.

Per questo il problema di una nuova autonomia investe la questione più generale dell'entità regionale, del costituirsi delle regioni da espressioni geografiche a enti autonomi territoriali con funzioni amministrative e legislative. Di qui la necessità di prendere in esame gli aspetti istituzionali, culturali, socio-economici inerenti alla proposta neoregionalista. Nel caso poi della regione emiliano-lunense il termine stesso coinvolge, da un lato, la "questione Emilia" e il suo rapporto con la Romagna, dall'altro, la "questione lunigianese", un territorio a cui gli avvenimenti storici e politici hanno impedito di assumere una propria autonomia.

3) C. LÉVI-STRAUSS, *Razza e storia e altri studi di antropologia*, Traduzione di P. Caruso e G. Neri, Einaudi, Torino 1967, pp. 118-119.

4) Cfr. M. RONCA YOLO, *Regione*, in *Enciclopedia*, val. XI, Einaudi, Torino 1980, pp. 771-797.

5) C. LÉVI-STRAUSS, *op. cit.*, pp. 143-144.